



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 27 luglio 2025

1. **Gaza: il tempo delle scelte è ora. Ogni giorno di attesa è una sconfitta. Ogni bambino morto è un'accusa che la storia non dimenticherà.**
2. **Se c'è una lezione in questa vicenda è che l'Europa, di fatto, non esiste come soggetto geopolitico.**
3. **Sergio Fabbrini: l'obiettivo di un grande Israele è irrealistico e speculare alla strategia dei terroristi di Hamas.**
4. **Dazi, Bruxelles è pronta a fare nuove concessioni per convincere Trump.**
5. **La spesa effettiva del Pnrr accelera davvero. Lo indica un dato fornito dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi a Camera e Senato.**
6. **Solide, poco indebitate e prudenti. È l'immagine delle famiglie italiane. Il Paese sul podio in Europa nella classifica sulla ricchezza netta.**
7. **Tragedia sul lavoro a Napoli, due delle tre vittime lavoravano in nero, i fari della procura sulla mancanza dell'imbracatura e sulle cause.**
8. **Cantieri edili irregolari, lavoratori in nero, misure di sicurezza non rispettate: la maglia nera dell'edilizia, fuori legge l'85% dei cantieri.**
9. **Sono diversi i fattori - culturali e non - che trasformano il desiderio di avere figli in un lusso per pochi o in un atto di fede nel futuro.**
10. **Gian Carlo Blangiardo: come "rimediare" agli scenari dei dati dell'OCSE.**

---

**Agnese Pini - Israele e Occidente si salveranno solo salvando Gaza - Quotidiano nazionale**

È il tempo delle scelte. **Non dell'inerzia e non del cinismo, che le nostre coscienze - e quelle che lasceremo in eredità ai nostri figli - pagheranno a caro prezzo.** Mentre la Storia ci scivola tra le mani, verso direzioni che ci riempiono di incertezza e di paura, non possiamo continuare a guardare con prudente attendismo: il nostro sdegno, quello dell'Italia e dell'Europa, non è più un metro di misura sufficiente per rispondere alla strage che si consuma a Gaza. Quando **il dolore di un popolo diventa così acuto da trasformarsi in vergogna universale**, scade il tempo delle formule evasive. E per questo riconoscere lo Stato di Palestina, oggi, diventa una di quelle scelte che segnano una linea di demarcazione tra il coraggio e l'immobilismo che finisce per farsi tacitamente complice. L'annuncio di Emmanuel Macron, che ha scelto settembre - in occasione dell'Assemblea Generale dell'Onu - per il riconoscimento ufficiale da parte della Francia, ha *"rotto un soffitto di cristallo in Occidente"*, come ha sottolineato ieri anche la Cnn. **Si può discutere dei tempi, della tattica geopolitica, dei**



**rapporti con Israele e con gli Stati Uniti.** Ma il senso di quell'annuncio è chiaro: senza la dignità di un riconoscimento politico, non esisterà mai la pace. **Gaza oggi è un abisso.** "*Qui l'umanità muore con i bambini. La fame ha la faccia dell'infanzia rubata*", scriveva **Filippo Boni**, tre giorni fa, su questo giornale. **Gli ospedali operano senza anestesia**, i neonati pesano come gattini, i genitori frugano tra le macerie per cercare il cibo che non c'è. **Davanti a questo abisso, l'Occidente appare paralizzato, intrappolato tra calcoli economici, equilibrismi** finora ben poco produttori rispetto alla minaccia dei dazi commerciali, paura di scontentare alleati ingombranti. Ma che cosa vale una diplomazia che **teme di pronunciare la parola "giustizia", quando la fame diventa arma di sterminio collettivo?** C'è chi paventa che il riconoscimento della Palestina premi Hamas. Daniel Cohn-Bendit, storico leader dei Verdi europei, ribalta oggi l'argomento nell'intervista che potete leggere sul Qn: "*È da vent'anni che ripetiamo 'non oggi'. Ma perché? Il riconoscimento non rafforza Hamas, anzi: ridà legittimità all'Autorità Nazionale Palestinese di Ramallah, mostra ai Palestinesi che c'è un'alternativa al terrorismo*". Non si tratta di scegliere una parte contro l'altra, ma di **affermare che la sicurezza di Israele e i diritti del popolo palestinese non sono opposti**, bensì complementari. Solo due Stati riconosciuti, con confini e dignità politica, possono spezzare il ciclo della vendetta e della disperazione. **La politica non può limitarsi a invocare "tempi maturi" quando a Gaza la morte non aspetta.** "*Aspettare gli americani è come aspettare Godot*", avverte ancora Cohn-Bendit. L'Europa deve imparare ad avere una voce autonoma. E **l'Italia non può tradire la sua vocazione storica al dialogo e alla mediazione.** Per questo è forte, e non peregrino, l'appello di Stefania Proietti, presidente della Regione Umbria, per l'istituzione del **Ministero della Pace.** Non sarebbe un sogno ingenuo, ma **uno strumento per rendere sistematica la promozione di una cultura nonviolenta**, per coordinare mediazioni diplomatiche, missioni umanitarie, educazione alla pace. Sarebbe la risposta politica e morale a un'epoca che chiede di essere salvata da sé stessa. Il tempo delle scelte è ora. Ogni giorno di attesa è una sconfitta. Ogni bambino morto è un'accusa che la storia non dimenticherà.

### **Roberto Arditti – La politica estera non si fa a Bruxelles - Formiche.net**

L'uscita di **Emmanuel Macron** sul possibile riconoscimento dello Stato palestinese da parte della Francia è **molto più di una mossa diplomatica o di un segnale politico contingente.** È, nel merito e nel metodo, la conferma di una verità che **l'Unione europea continua a voler ignorare: la politica estera è competenza degli Stati.** Punto. A Bruxelles si continua a evocare, con retorica stanca e inconcludente, l'idea di una "*voce unica*" dell'Europa nel mondo. Ma i fatti – dalla guerra in Ucraina ai rapporti con la Cina, dal Medio Oriente all'Africa – dimostrano esattamente il contrario: **ogni Paese ha una propria visione, una propria rete di alleanze, una propria opinione pubblica da ascoltare.** E soprattutto, ogni governo nazionale dispone di legittimazione democratica, di catena di comando sugli apparati militari e di leve economiche concrete. **Tutte cose che Bruxelles non ha e che non può avere**, almeno finché non esisterà uno Stato europeo. Ma nessuno, nemmeno Macron, è disposto ad accettare una cessione di sovranità di quella portata. **La politica estera, insomma, è materia di governo**, perché è governo l'unico soggetto che può assumersi la responsabilità delle scelte sul piano internazionale. **È il governo che manda truppe, che firma trattati, che impone sanzioni**, che riceve delegazioni e che prende decisioni che spesso coinvolgono la sicurezza dei cittadini. E non può farlo un commissario europeo, né un Parlamento che non ha potere d'indirizzo sugli



eserciti e sulle intelligence. **Il caso palestinese è emblematico.** L'uscita di Macron, che lascia intendere la possibilità di un riconoscimento unilaterale dello Stato di Palestina, segue mosse analoghe da parte di Spagna, Irlanda e Norvegia. Eppure, **ciascuno lo fa per conto proprio, in funzione della propria sensibilità politica interna**, dei propri equilibri di alleanze e delle proprie considerazioni strategiche. Altro che *"coordinamento europeo"*. Se c'è una lezione in questa vicenda è che l'Europa, di fatto, non esiste come soggetto geopolitico. Esistono i Paesi membri. E ciascuno si muove come crede. **C'è anche un'altra verità che torna prepotentemente al centro della scena: l'interesse nazionale.** Dopo decenni in cui è stato quasi un'espressione proibita, relegata al lessico della destra "sovranista", oggi l'interesse nazionale è tornato ad essere la bussola di ogni democrazia matura. **Gli Stati Uniti, anche sotto l'amministrazione Trump, non si nascondono dietro formule collettive:** difendono i propri cittadini, la propria economia, la propria cultura. Lo stesso fa la Gran Bretagna, e ora anche le democrazie dell'Europa continentale stanno rientrando in questa logica, che è semplice, trasparente e, soprattutto, comprensibile dall'opinione pubblica. **Macron**, che pure resta un europeista convinto, sa bene che la legittimazione politica si costruisce a casa propria, davanti agli elettori francesi. E che ogni scelta di politica estera, soprattutto in un contesto infuocato come il Medio Oriente, **deve essere letta e compresa innanzitutto all'interno dei confini nazionali.** È una regola antica, ma che la retorica europeista ha cercato di smantellare, senza successo. Le istituzioni europee, a cominciare da **Ursula von der Leyen**, dovrebbero **accompagnare e non contrastare questo ritorno alla realtà.** Perché di questo si tratta: di un fenomeno naturale, perfino salutare, che rafforza la legittimità e la responsabilità democratica. E invece troppo spesso si mettono di traverso, in nome di una costruzione istituzionale sempre più astratta. **Ma la realtà – quella storica e quella politica – è più forte delle ambizioni personali.**

### **Sergi Fabbrini – Perché l'Europa è impotente sui crimini di Gaza – Il Sole 24 Ore**

**Due domande: perché l'Unione europea (Ue) dovrebbe intervenire a Gaza e perché non riesce a farlo.** Comincio dalla prima. Ciò che sta avvenendo a Gaza, per **Ursula von der Leyen** è *«insostenibile»*, per **Kaja Kallas** è *«indifendibile»*, per **Antonio Costa** è *«inaccettabile»*. Si può dissentire sull'uso del termine genocidio, ma non sul fatto che l'intervento dell'esercito israeliano a Gaza costituisca una violazione del diritto internazionale umanitario. Se il 21 novembre 2024 la Corte penale internazionale aveva emesso due mandati di arresto, nei confronti del premier israeliano **Benjamin Netanyahu** e dell'allora ministro della Difesa **Yoav Gallant**, per *«crimini di guerra»* e *«crimini contro l'umanità»*, oggi **la situazione è ancora più drammatica.** Il governo di estrema destra di Netanyahu sta conducendo un'azione di sistematica eliminazione fisica dei palestinesi di Gaza (60mila-80mila sono stati uccisi, un terzo dei quali bambini, secondo i calcoli di Ong indipendenti). **Dove non arrivano le armi, arriva l'azione per impedire o ostacolare gli aiuti umanitari.** Siamo di fronte ad una azione svincolata dalla legittima risposta all'orribile massacro di israeliani (1.587 morti e 250 ostaggi) del 7 ottobre 2023 ad opera dei terroristi di Hamas. **Benjamin Netanyahu vuole liberarsi del problema palestinese, cancellando i palestinesi.** Giovedì scorso, Amichay Eliyahu, ministro israeliano del patrimonio culturale, ha detto che *«Israele non ha alcun dovere di alleviare la fame a Gaza, ma il suo dovere è di espellere la popolazione da Gaza»*. L'azione del governo israeliano va **contro i fondamenti del diritto internazionale dei diritti umani** e del diritto



umanitario, introdotti, nel secondo dopo-guerra, **proprio per prevenire il ripetersi della "soluzione finale" che ebbe come vittima il popolo ebraico.** La presidenza di **Donald Trump** ha lasciato enormi margini di manovra al governo della destra israeliana, ma anche la precedente presidenza di Joe Biden non aveva fatto molto per contenerla. Vista la posizione di Trump, e visto il disconoscimento israeliano delle istituzioni internazionali, **dovrebbe spettare all'Ue di intervenire.** Quest'ultima, infatti, pur non avendo capacità militari, dispone di un potere economico con cui condizionare il governo Netanyahu. **Nel 1995 fu siglato un Accordo di Associazione tra l'Ue e Israele** (entrato in vigore nel 2000, rivisto nel 2005), in virtù del quale è stato istituzionalizzato un dialogo politico tra le due parti, ma soprattutto **è stata creata un'area di libero scambio tra di esse.** Tale accordo ha favorito lo sviluppo economico, tecnologico e accademico di Israele. Il 23 giugno scorso, su pressione di alcuni Paesi (Spagna, Irlanda e Slovenia), il Consiglio dei ministri degli esteri dell'Ue (CAE) ha **aperto la discussione sulla possibilità di sospendere quell'Accordo,** in quanto Israele ne disconosce l'Art. 2, che impone alle parti di rispettare *«i diritti umani e i principi democratici»*. In alternativa, alcuni stati membri hanno proposto di introdurre sanzioni commerciali (rilevanti dato che un terzo delle esportazioni israeliane va nel mercato dell'Ue) oppure l'embargo degli aiuti militari. L'Ue potrebbe anche estendere le misure restrittive, già introdotte nel giugno 2024, contro singoli ministri dell'estrema destra israeliana, come **hanno appena fatto Regno Unito, Australia, Canada, Nuova Zelanda e Norvegia.** Ma è stato sufficiente, il 10 luglio scorso, che il ministro degli esteri israeliano, Gideon Sa'ar, s'impegnasse verbalmente con Kaja Kallas a consentire l'arrivo di aiuti umanitari nella Striscia per far posticipare ogni decisione. Il 21 luglio è stato reso pubblico un appello che chiede al governo israeliano di *«fermare subito l'uccisione dei civili palestinesi, bambini inclusi, mentre cercano di procurarsi cibo e acqua»*, denunciando come **illegale il tentativo di spostare «la popolazione palestinese fuori da Gaza».** Quell'appello è stato firmato dai ministri degli esteri di **28 Paesi democratici, tra cui il nostro,** ma non dai ministri degli esteri di ben sette stati membri dell'Ue (tra cui la Germania). Ancora oggi, **non c'è una posizione unitaria dell'Ue, a causa della regola dell'unanimità** che governa ogni decisione nel campo della politica estera europea. I governi nazionali pretendono di controllare quest'ultima, ma **la conseguenza è la paralisi dell'Ue e la sua irrilevanza.** Undici stati membri (la Francia lo farà il prossimo settembre) hanno già riconosciuto lo stato della Palestina, mentre gli altri quindici frenano osi oppongono. L'immagine che ne emerge è un'Europa frammentata e divisa. Invece di dare vita ad un attore sovranazionale, con le risorse necessarie e senza scheletri nell'armadio, quei **governi continuano a comportarsi come patetiche sentinelle di sovranità nazionali inutili.** Eppure, nell'attuale contesto internazionale, **solamente l'Ue potrebbe ostacolare la strategia del governo Netanyahu** nei confronti degli 8 milioni e più di palestinesi (2,5 milioni a Gaza, 3 milioni in Cisgiordania, 2 milioni all'interno di Israele). Quel governo **vuole cancellare per sempre la prospettiva dei "due popoli, due stati",** in nome di un Grande Israele *"dal fiume al mare"*. Una strategia irrealistica oltre che criminale, esattamente come quella, rovesciata, dei terroristi di Hamas. L'Ue ha diverse opzioni per farsi sentire. **Deve trovare il modo di superare la regola dell'unanimità, per far sentire la sua voce in Israele prima che sia troppo tardi.**

~

**Giuseppe Sarcina – Dazi, Bruxelles è pronta a fare nuove concessioni per convincere Trump – Corriere della sera**



Prima di arrivare in Scozia, Donald Trump ha formulato un pronostico praticamente inservibile: *«Le possibilità di raggiungere un accordo sui dazi con l'Unione europea sono 50 e 50. Ma se ci arriviamo, sarà il più grande di tutti»*. Ieri il presidente americano ha trascorso la giornata nel suo golf club di Turnberry, dove è stato raggiunto da **Warren Stephens**, ambasciatore americano nel Regno Unito, e dagli echi delle proteste in diverse città della Scozia, da Edimburgo ad Aberdeen. **Oggi pomeriggio, sempre al Golf club di Turnberry Trump riceverà Ursula von der Leyen**, che sarà accompagnata dal Commissario al Commercio Ue, **Maros Sefcovic**. E forse si capirà se il pendolo delle trattative che oscilla da ormai quattro mesi, si fermerà finalmente sulla casella del «Sì» all'intesa. **La presidente della Commissione europea è in una posizione negoziale di chiaro svantaggio**, come racconta, meglio di tanti comunicati ufficiali, il fatto che si sia precipitata in Scozia, di domenica, al primo cenno di invito da parte del leader Usa. Per gli europei, **l'obiettivo più realistico è che si raggiunga un punto di equilibrio sui principi generali**, su due-tre numeri chiave, con l'impegno di definire il resto nelle prossime settimane. L'Unione europea spera di **replicare lo schema del protocollo tra Stati Uniti e Giappone**, anche se lo scenario che ci riguarda è diverso. Fino al 2 aprile scorso, gli Stati Uniti applicavano una tariffa media del 4,8% alle merci europee. Da quel giorno, il cosiddetto *«liberation day»*, il prelievo è passato al 10%. Trump ha minacciato di portarlo al 30% se non si dovesse giungere a un accordo entro il primo agosto prossimo. **A quanto pare il leader Usa e Von der Leyen sarebbero pronti a convergere sulla soglia del 15%** da applicare su gran parte dell'export, compreso l'acciaio e l'alluminio, ora pesantemente penalizzati con una tariffa del 50%, nonché il settore dell'auto e della componentistica, attualmente al 27,5%. **In sostanza, i dazi a carico delle merci europee potrebbero triplicarsi rispetto all'era pre-trumpiana**. Ma la Commissione, unico soggetto istituzionale autorizzato a trattare in materia commerciale per la Ue, **ha messo in campo fin dall'inizio una strategia di contenimento**. Da Bruxelles sottolineano come sarebbe comunque un risultato positivo evitare che i dazi possano balzare fino al 30%: un livello insostenibile per l'economia europea. Anche per questo, secondo indiscrezioni riportate dall'«Ansa», **von der Leyen avrebbe di fatto congelato l'ipotesi di imporre una «digital tax europea»** alle aziende tecnologiche americane. Il digitale resta comunque il settore cruciale in questa trattativa. Per la numero uno europea il *«passaggio scozzese»* è insidioso anche sul piano politico generale. In alcune capitali lo scetticismo iniziale si sta trasformando in insofferenza nei confronti dell'approccio trumpiano. **Il presidente francese Emmanuel Macron e adesso anche il cancelliere tedesco Friedrich Merz chiedono di non capitolare** di fronte a tutte le richieste degli americani. Von der Leyen, appoggiata tra gli altri dal governo italiano, ha già promesso a Trump che gli europei **acquisteranno più gas liquido e più armi «Made in Usa»**. Ma per il titolare della Casa Bianca non è ancora abbastanza. Il presidente degli Stati Uniti sembra perfettamente a suo agio. Non solo allunga la lista delle richieste, ma **dispensa anche consigli, a quanto risulta, non richiesti da nessuno**. Per esempio sull'immigrazione: *«È meglio che gli europei si diano una mossa o non ci sarà più l'Europa»*. *Persino sulle pale eoliche: «Fermate questi mulini a vento, state rovinando i vostri Paesi. Dico sul serio, è così triste: rovinano i vostri splendidi campi, le vostre valli e uccidono gli uccelli»*. Nel frattempo un sondaggio pubblicato dal «Wall Street Journal» mostra come **gli elettori americani continuano a fidarsi più dei repubblicani che dei democratici**.

~



## **Manuela Perrone e Gianni Trovati – Pnrr, la spesa reale accelera: pagamenti a quota 79 miliardi - Il Sole 24 Ore**

La spesa effettiva del Pnrr questa volta sembra accelerare davvero. Lo indica **un dato fornito dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi al Servizio studi di Camera e Senato**, secondo cui al 31 maggio scorso i pagamenti legati alle misure di Next Generation Eu erano arrivati a quota 79 miliardi di euro, superando la soglia del 40% rispetto al totale dei 194,4 miliardi assegnati all'Italia. Si tratta di circa 15 miliardi in più di quelli registrati a fine 2024. **A un ritmo, dunque, che viaggia oggi intorno ai 3 miliardi al mese**, il doppio degli 1,57 miliardi mensili tenuti lo scorso anno. La notizia è rilevante, perché prefigura l'impennata dell'avanzamento finanziario che fin qui era stata attesa invano. A questa velocità, appare alla portata la previsione ufficiale contenuta nel **Documento di finanza pubblica** di aprile, che per quest'anno **mette in calendario una spesa complessiva di poco superiore ai 38 miliardi**. Anche perché è verosimile che la linea della spesa curvi ulteriormente al rialzo, dal momento che, in questa stretta finale del Piano, si avvicinano alle fasi cruciali anche le opere più grandi destinate a portare le cifre più consistenti nelle rendicontazioni. **Questi numeri non bastano però a giudicare semplice la sfida del Pnrr**, che rimane impegnativa. Lo stesso programma scritto dal ministero dell'Economia in primavera **colloca, infatti, alla casella del 2026 la cifra monstre di 74,4 miliardi**, il 3,2% del Pil. **Servirebbe, quindi, un ulteriore raddoppio del ritmo di spesa**, a patto ovviamente che imprese e amministrazioni pubbliche riescano a tenere il passo. Ne appare consapevole lo stesso **ministro per gli Affari europei e il Pnrr, Tommaso Foti**, che intervenendo ieri a un evento Fdi a Brugnato (La Spezia), è tornato a **lanciare un appello ai ministeri e agli altri enti impegnati sul Piano**: *«Chi sa di non poter attuare i progetti, molto onestamente, rinunci, perché in questa fase possiamo vedere come reimpiegare queste risorse. Se invece non abbiamo alcuna risposta, la legge prevede che a fine 2026 chi ha bucato obiettivi e ci ha portato a una penalizzazione a livello nazionale ne risponderà in solido»*, ha ricordato il ministro, rievocando **la clausola di responsabilità fortemente voluta dal suo predecessore, Raffaele Fitto**. *«Ognuno ha le proprie responsabilità, sono stato chiaro?»*, ha scandito Foti. La fotografia del Servizio studi segnala come al 1° luglio scorso, **i progetti censiti sul ReGis**, il cervellone telematico che monitora l'andamento del Pnrr, fossero circa **299mila, di cui 125mila conclusi** e i 74mila ancora in corso. **In termini di milestone e target**, la tabella aggiornata dopo le cinque revisioni del Piano approvate sinora, **certifica 240 obiettivi ancora da raggiungere su 614 totali** (il 39,1%) per ottenere la nona rata da 12,8 miliardi e la decima e ultima da 28,4 miliardi. **La settima tranche da 18,3 miliardi**, collegata ai traguardi tagliati nel secondo semestre 2024, **dovrebbe essere accreditata domani**, secondo quanto annunciato ieri dallo stesso Foti, e portare il totale incassato dal nostro Paese a quota 140 miliardi. Ma a confermare che **la gestione del Piano rimane tutt'altro che semplice** sono i tempi lunghi della nuova, decisiva rimodulazione straordinaria che, pur essendo stata data più volte per imminente **non vedrà con ogni probabilità la luce prima di settembre**. Quando, par di capire, dovrebbe arrivare anche la nuova relazione semestrale del governo alle Camere sullo stato di attuazione del Piano, che per la prima volta manca il tradizionale appuntamento di luglio.

~

**Andrea Pira – Patrimonio e debiti le famiglie italiane tra le più solide dell'Ue – Il Messaggero**



**Solide, poco indebitate e prudenti.** È l'immagine delle famiglie italiane. Il Paese si colloca sul podio in Europa nella classifica sulla ricchezza netta. A 11.232 miliardi, **il valore per gli italiani pesa per il 16 per cento dei circa 70.200 miliardi attribuiti alle famiglie europee.** La cifra è più alta rispetto alla sola ricchezza finanziaria fotografata dalla Banca d'Italia nella sua ultima relazione annuale. **Un dato non da poco quando si guarda invece all'ammontare del debito pubblico,** ormai stabile sopra i 3.000 miliardi di euro, cifra che ogni volta che viene menzionata suscita spavento, sebbene **il reale dato da guardare non sia tanto il livello assoluto, ma il valore rispetto al Pil.** I dati sulla ricchezza sono però un utile contrappeso per leggere lo stato del Paese. **L'ultima fotografia l'ha scattata l'Abi,** l'associazione che riunisce le banche italiane, elaborando i più recenti dati della Bce. Sono due i dati che emergono. **Le famiglie italiane sono tra le più «solide» dal punto di vista patrimoniale,** posizionandosi meglio di francesi e tedeschi. **IL CONFRONTO** Nella penisola la ricchezza netta, che tiene conto anche degli immobili e non conteggia i debiti, è pari a **otto volte il reddito disponibile.** Per i cugini d'Oltralpe il rapporto si ferma a 7,4 volte. In Germania a 7,2 volte. Il Paese fa meglio anche della media dell'Eurozona, dove si arriva a 7,5. **Solo la Spagna si posiziona più in alto.** Ma di pochissimo. Questo indicatore è importante, perché mette in evidenza **la capacità degli italiani di accumulare patrimonio.** L'altro fattore da prendere in considerazione è l'indebitamento. Se sul versante dei conti pubblici l'Italia sconta uno dei maggiori debiti europei rispetto al Pil — nodo che il governo ha deciso di prendere di petto contenendo la spesa e programmando nel Piano strutturale a medio termine un percorso di alleggerimento di questo fardello sul bilancio dello Stato — **le famiglie sono tra le meno indebitate tra i 27 della Ue.** Le passività finanziarie rappresentano per loro l'8,4 per cento del totale. Nell'area euro il dato sale all'11,3 per cento, mentre le altre due grandi economie del Continente, **Francia e Germania,** sono rispettivamente al 9,7 per cento e al 12,8 per cento. Anche in questo caso sono **gli spagnoli** a registrare un rapporto leggermente più basso, al 7,9 per cento. **Il dato riflette la cultura del risparmio e l'avversione al debito.** Soprattutto sta diventando sempre più un fattore che agenzie di rating e organismi internazionali prendono in considerazione. Il miglioramento delle aspettative sul Paese deciso da Moody's lo scorso maggio cita il basso indebitamento del settore privato, famiglie comprese, **tra i fattori «più importanti» a sostegno della capacità di resilienza dell'economia italiana, e la ricchezza** è indicata come una spinta per la crescita dei consumi. Giudizio condiviso un mese prima da S&P che, nel promuovere il rating italiano a BBB+, evidenziava gli elevati tassi di risparmio e i «solidi bilanci di famiglie e imprese» e la loro posizione patrimoniale. Un aspetto sottolineato dagli esperti di Abi nella loro analisi è **il minor peso della casa nei portafogli** degli italiani rispetto a quanto avviene in altri Paesi. **LA CASA** Anche in Italia gli immobili residenziali sono la componente principale della ricchezza, pari al 43,9 per cento. Il dato è tuttavia sotto la media dell'Eurozona, della Francia e della Germania, tutte sopra il 50 per cento, e ben lontano dalla Spagna, dove supera di poco il 60. Una differenza che Abi spiega anche con **«il forte aumento dei prezzi degli immobili» negli altri Paesi.** Sopra la media sono invece depositi e liquidità. La penisola è inoltre di quasi sei punti sopra la media per quanto riguarda le cosiddette famiglie produttrici, ossia chi oltre a consumare e risparmiare ha una propria attività. **La percentuale si colloca al 20,2 per cento del portafoglio delle famiglie** italiane nel loro complesso. E questo riflette la forte presenza di piccole e medie imprese a conduzione familiare, pilastro dell'economia.

~

**Antonio Averaino – Napoli, quattro indagati per i tre morti sul lavoro – Avvenire**



**Perché non erano imbracati a quell'altezza**, in barba a tutte le norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro? E **perché il ponteggio mobile si è staccato dal muro**, facendoli precipitare dall'altezza di 20 metri e poi schiantare? **Sono solo due delle tante domande a cui è chiamata a rispondere la Procura di Napoli**, che coordina le indagini condotte dalla polizia, incalzata dalla domanda di giustizia che proviene dalle famiglie dei tre operai morti l'altro giorno, mentre lavoravano al rifacimento del lastrico solare di un palazzo della zona collinare di Napoli. **Quattro persone sono indagate dall'ufficio guidato dal procuratore Nicola Gratteri**: l'accusa formulata è omicidio colposo plurimo. Si tratta, è stato precisato, di un atto dovuto, in attesa dell'autopsia sui corpi dei tre lavoratori, **due dei quali è stato accertato presso l'Inail - erano in nero**. I quattro iscritti nel registro degli indagati sono **l'amministratore del condominio** - che per legge ha l'obbligo di verificare se l'impresa titolare dei lavori ha le certificazioni a posto e deve verificare anche le condizioni di sicurezza nel cantiere -, **il coordinatore della sicurezza, il titolare della ditta** incaricata della ristrutturazione e quello della società che ha noleggiato all'impresa la verticale che ha ceduto, causando la morte degli operai. I quattro uomini risultano indagati anche a loro stessa tutela, in modo da consentire loro di nominare dei periti durante gli accertamenti tecnici irripetibili. Le prime verifiche condotte venerdì mattina hanno subito messo in luce il mancato rispetto delle norme di sicurezza nel cantiere. **A bordo del carrello non sono stati trovati i caschi di protezione né le cinture** che avrebbero dovuto tenere agganciati le tre vittime, per impedire un'eventuale caduta. E proprio a causa della mancanza di imbracature che i tre sono precipitati nel vuoto. Se le avessero avute, probabilmente i soccorritori avrebbero potuto salvarli. Ora è attesa la nomina dei periti da parte della Procura. **La verticale e il carrello sono stati noleggiati dalla ditta che eseguiva i lavori**. In questo caso, il loro montaggio non toccava alla società che glieli ha affittati. L'impresa edile potrebbe allora aver affidato il compito ad uno dei tre operai morti, tra i quali vi era uno specializzato in questo, per abbassare i costi. A un primo esame, sembrerebbe che il ponteggio mobile si sia inclinato perché sarebbe saltato un bullone. Secondo un'altra ipotesi, **potrebbe non essere stato ben ancorato alla parete muraria** e proprio per questo motivo si sarebbe sganciato. Domande, queste, a cui sono chiamati a rispondere i periti. La tragedia di Napoli ha riproposto con forza la domanda generale di più sicurezza nei luoghi di lavoro. **Il segretario generale della Cgil Campania, Nicola Ricci**, ha proposto di istituire un numero dedicato che consenta ai cittadini di **fare segnalazioni in maniera anonima**, qualora vedessero operai edili senza casco e imbracature. Un'abitudine, questa, più comune di quanto si pensi. Che l'altro giorno è costata la vita ad altre tre persone.

### **Roberto Russo – L'Ispettorato del Lavoro. Irregolari l'85,7% dei cantieri per violazioni alla sicurezza – Corriere del Mezzogiorno**

Cantieri edili irregolari, lavoratori in nero, misure di sicurezza non rispettate in parte o completamente eluse. L'edilizia è il settore dove **avvengono gli infortuni più gravi e spessissimo mortali**. Lo conferma anche il **rapporto dell'Ispettorato del lavoro relativo al 2024** in Campania. Secondo il rapporto annuale, riguardo le ispezioni vere e proprie in Campania nel 2024 sono state effettuate 18.460, di queste 6.390 nell'edilizia. Ed è **proprio l'edilizia che primeggia rispetto agli altri settori produttivi per irregolarità riscontrate: l'85,7%** dei casi, 3.862 ispezioni hanno mostrato irregolarità a vari livelli e solo 645 hanno mostrato cantieri dove era tutto in regola. In quanto alle violazioni riscontrate: 6.195



riguardavano violazioni alle norme sulla sicurezza; 727 quelle sul lavoro nero. **Insomma, un quadro certamente non confortante.** Un altro capitolo non meno problematico riguarda i risarcimenti ai superstiti dei morti sul lavoro: da 10 mila euro per un superstite fino a 37 mila nel caso di più di tre superstiti. Cifre tutto sommato modeste che comunque possono essere utili alla sopravvivenza di famiglie operaie dove spesso era il padre/marito l'unica fonte di reddito. Proprio il 13 giugno scorso gli importi sono stati ridefiniti al rialzo anche se le risorse disponibili complessivamente per il **Fondo di sostegno alle famiglie delle vittime di gravi infortuni sul lavoro** sono nettamente inferiori ai bisogni. Ammontano infatti a 12.479 mila euro. **La ministra del Lavoro e politiche sociali Marina Calderone** ha espresso soddisfazione per l'incremento delle risorse: *«Si tratta — ha detto — un ulteriore passo concreto nella tutela delle vittime di infortuni mortali e dei loro cari, di accompagnamento all'indomani di una perdita così dolorosa e parallelamente prosegue il nostro impegno per rafforzare la prevenzione e la cultura della sicurezza nei luoghi di lavoro, anche grazie al confronto esteso con tutte le parti sociali».* Ma come funziona il Fondo? Soprattutto, è agevole per i familiari dei lavoratori morti ottenere il contributo una tantum? Niente affatto. *«L'erogazione dei benefici — è chiarito sul sito Inail — è subordinata all'esito di un accertamento sommario e da una ispezione da parte del Servizio Ispettivo dell'Istituto e delle Direzioni provinciali o regionali del Lavoro e attualmente dagli Ispettorati territoriali competenti per territorio».* Ma **quello che viene presentato come un «semplice» atto d'ufficio** («accertamento sommario») rischia di **far precipitare nella maggior parte dei casi i familiari dei lavoratori morti in un vortice di burocrazia**, attese e ritardi. **Gli uffici dell'Ispettorato del Lavoro** infatti in tutta Italia e ancor più nel Sud **soffrono di un grave problema di sottorganico.** Pochi ispettori e pochi impiegati e funzionari amministrativi per affrontare migliaia di pratiche e verificare l'effettiva congruità delle richieste presentate. **E così dopo il lutto arriva la burocrazia.**

### **Enzo Riso – I giovani vorrebbero figli. Ma il mondo del lavoro è ostile alla genitorialità – Domani**

**È ormai consuetudine parlare di inverno demografico.** Il numero delle nascite è in calo continuo. Dal 2008 a oggi il calo è stato superiore al 35-per cento, equivalente a circa 200.000 nuovi nati in meno. La fecondità media è diminuita e nel 2024 si è attestata a 1,18 figli per donna, un valore inferiore al minimo storico registrato nel 1995 (1,19 figli per donna). **Eppure tra i giovani l'aspirazione ad avere figli non è affatto sparita.** Il 62 per cento dei giovani tra i 18 e i 34 anni afferma di volere almeno uno o due figli (38 per cento due figli e 24 per cento un figlio). **Un dato tuttavia in calo dell'8 per cento rispetto a due anni fa.** Le persone che ne vorrebbero almeno tre sono il 12 per cento, mentre quanti non intendono assolutamente fare figli sono il 25 per cento (dato in crescita del 9 per cento negli ultimi due anni). **L'idea di avere un figlio per le ragazze e i ragazzi di oggi è, in primo luogo, una fonte di gioia** (50 per cento). Per il 38 per cento è causa di preoccupazione, mentre per il 30 per cento è un generatore di ansia. Solo per il 12 per cento è motivo di irritazione, mentre nel 20 per cento genera serenità e fiducia. **Gli ostacoli.** Nel corso dei decenni il desiderio di genitorialità è mutato, ma **la Generazione Z e i millennial (le fasce attualmente in età fertile) non hanno affatto una idiosincrasia valoriale al fare figli.** La mappa degli ostacoli principali va cercata altrove. La recente indagine dell'osservatorio Fragilitalia del centro studi Legacoop e Ipsos ha scandagliato il peso dei diversi fattori. Ai vertici troviamo: gli stipendi troppo bassi e **il costo della vita in**



**aumento** (91 per cento); **la mancanza di stabilità lavorativa** (89); **la situazione lavorativa** (orari, stabilità, stress) **non compatibile con l'idea di avere figli** (89); un mondo del lavoro che non è interessato a **dare equilibrio tra ore lavorate e ore da passare in famiglia** (88); la difficoltà e il **costo di avere una casa dignitosa** (85); la mancanza di sostegni pubblici per affrontare **il costo della crescita dei figli** (85); la paura di perdere il lavoro (80 per cento, che sale all'84 tra le donne e all'89 tra i ceti popolari). **I fattori culturali.** Una mappa decisamente esaustiva che ci parla di un mondo delle imprese e del lavoro nonché di **un sistema di intervento pubblico inadeguati, quando non sostanzialmente ostili alla natalità.** Sulle dinamiche della denatalità **pesano, anche se in modo inferiore, diversi fattori culturali e psicologici** Il desiderio di maggiore libertà personale è stringente per il 25 per cento delle persone; **il bisogno di concentrarsi sulla propria realizzazione** professionale è ad alto livello per il 18 per cento; la paura di perdere la propria spensieratezza e di avere troppi vincoli tocca in modo deciso il 23 per cento; **la caduta del valore della famiglia** come fonte di realizzazione delle persone vale per il 20 per cento; **la percezione dei figli come un ostacolo alla realizzazione personale** è reale per il 14 per cento. Sulla spinta all'aver figli intervengono anche alcuni fattori psicologici: la **paura delle responsabilità genitoriali** colpisce seriamente il 126 per cento; il desiderio di mantenere il proprio stile di vita è vero per il 25 per cento; la sensazione di **non essere pronti emotivamente** è effettiva per il 24 per cento; **l'instabilità delle relazioni amorose** di oggi è un deterrente per il 26 per cento. Infine, se guardiamo il tema in modo complessivo, scopriamo che **il 69 per cento dei giovani ritiene il mondo troppo incerto per mettere al mondo dei figli.** Le fratture. L'inverno demografico in Italia rivela diverse profonde fratture, prima fra tutte quella tra **le aspirazioni dei giovani e la cultura del lavoro e dell'impresa** presente in molte aziende. Questa discrasia è il sintomo di un malessere sistemico che pervade la società contemporanea. La precarietà lavorativa, l'inadeguatezza delle politiche per le famiglie e l'incertezza sul futuro creano un ambiente ostile alla genitorialità, **trasformando il desiderio di avere figli in un lusso per pochi o in un atto di fede nel futuro.** Un futuro che appare nebuloso e minaccioso, in cui i giovani sono sempre più soli di fronte alla genitorialità.

~

**Paolo Rossetti – Intervista a Gian Carlo Blangiardo – IlSussidiario.net**

**Giancarlo Blangiardo**, già presidente dell'Istat, docente emerito di demografia all'Università di Milano-Bicocca. **L'OCSE dice che nel 2060 avremo 12 milioni in meno di lavoratori a causa del calo demografico. La situazione sta precipitando o siamo di fronte alla proiezione di un dato già assodato? È semplicemente la proiezione delle tendenze passate, valutandole in prospettiva futura. Se una volta nasceva un milione di bambini che, a distanza di 20-25 anni, diventavano un milione di potenziali lavoratori, ora ne nascono, come è successo l'anno scorso, 370 mila. Dimezzare i flussi generazionali inevitabilmente determina una diminuzione dei flussi d'ingresso nel mercato del lavoro a distanza di anni. Una situazione non occasionale, ma che procede con una certa regolarità: è evidente che così la fascia lavorativa più giovane sarà inferiore rispetto a oggi. Davanti a questo scenario, cosa bisogna fare? Dobbiamo accettare il cambiamento quantitativo e capire come lavorare in termini qualitativi per accrescere la partecipazione al mercato del lavoro. In un Paese come l'Italia, dove la partecipazione a questo mercato, sul fronte femminile, è molto bassa, c'è una leva su cui agire. Attraverso la conciliazione famiglia-lavoro, gli aiuti alla maternità e altri provvedimenti possiamo cominciare a creare**



le condizioni, far sì che **anche le donne in Italia possano quantomeno raggiungere i livelli di partecipazione** degli altri Paesi europei. È il **gender gap (una differenza del 17% in termini di occupazione fra gli uomini e le donne)** che relega l'Italia tra i Paesi che subiranno maggiormente gli effetti del calo delle nascite tra le economie avanzate? Come popolazioni in età lavorativa siamo messi male perché in Europa, o quantomeno nei Paesi più sviluppati, siamo tra coloro che da più tempo hanno a che fare con la caduta della natalità. Ma abbiamo i tassi più bassi di partecipazione femminile, per una mancanza di questa componente a rendersi disponibile a operare sul mercato. **Tra le indicazioni dell'OCSE per uscire da questa situazione c'è quella di valorizzare il capitale giovanile. Come bisogna agire in questo senso? Qui c'è tutto il discorso del trattenimento e della valorizzazione dei giovani, che sono strettamente legati. I 370 mila nati dell'anno scorso, quando sarà il momento di entrare nel mondo del lavoro, saranno pochi; se poi ce li facciamo anche sfuggire perché se ne vanno in giro per l'Europa, sono guai. Il tema è anche quello della formazione, che deve essere orientata nella direzione giusta. Chiaro, i giovani vogliono studiare quello che piace loro, però dobbiamo creare anche le condizioni perché siano informati delle opportunità che si aprono in tutti i campi. Magari trovano qualcosa che corrisponde ancora di più ai loro desideri, facendo capire che ci sono percorsi anche faticosi ma che, in prospettiva, sono vantaggiosi. Dovremmo recuperare, da parte della componente più adulta, la capacità di informare e orientare, senza forzare, mostrando dove portano certi percorsi di formazione. Perché è così importante puntare su questo approccio? Io ho fatto lo statistico, ma quando frequentavo ragioneria non sapevo neanche cosa fosse la statistica. Tra le cose che potevo scegliere a suo tempo c'erano economia e commercio, la scuola di statistica o quella navale di Napoli. Ho scelto economia e commercio e mi è andata anche bene, però non ho mai preso in considerazione l'idea di fare la scuola di statistica, conseguendo poi la laurea nella stessa materia: non sapevo neanche cosa fosse. Gli ultimi due aspetti da valorizzare della nostra forza lavoro, sempre secondo le indicazioni OCSE, sono gli anziani che sono ancora in condizione di svolgere un'attività e i migranti. Qui come si può agire? Quei famosi 12 milioni di lavoratori che mancheranno si possono compensare anche ricorrendo agli anziani attivi. In questo campo occorre incentivare chi si sente di fare certe scelte lavorative senza penalizzarli in riferimento alla pensione, alle tasse o ad altro. Il discorso di immigrazione è analogo, ma dobbiamo aprire a un'immigrazione che sia anche funzionale al nostro mercato del lavoro. L'idea del "liberi tutti" è bella dal punto di vista etico e ideale, però, in termini economici, quello che ci serve è una manodopera che sia disponibile a sviluppare un progetto che porta anche alla cittadinanza, ma finalizzato ai bisogni del Paese di destinazione. Bisogna puntare sui progetti che formano all'estero il personale che poi deve venire in Italia? Quando ancora ero all'ISTAT, ho iniziato a sviluppare con Unioncamere degli accordi che puntavano proprio ad avviare una sorta di pre-integrazione nei luoghi di partenza per le persone destinate a venire a lavorare in Italia, attivando le istituzioni locali, il volontariato. L'idea era di formare alcune categorie di lavoratori che poi, una volta qui, potessero accedere a una seconda fase della formazione, organizzata dall'azienda nella quale lavoreranno, che così ha a che fare con persone che sanno già l'italiano e hanno un'infarinatura del mestiere che svolgeranno. Erano già stati avviati degli esperimenti con America Latina e Tunisia. Così si crea un canale di mobilità, un flusso regolare, senza rischi. L'intelligenza artificiale può aiutare a ridurre il peso della mancanza di manodopera? Può aumentare certamente la produttività: è vero che ci sono meno lavoratori, tuttavia in certi campi, tutto sommato, ne servono anche meno.**



*Quella dell'IA, però, non deve essere vista come soluzione magica. È chiaro che offre dei vantaggi, come l'automazione, ma non è sufficiente da sola.*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)